



Matteo consiglia di leggere ascoltando: Led Zeppelin, *Stairway To Heaven*.

# 09.

## L'ANGELO DI MONTEVERDE

di Matteo Consiglio

L'autobus rallenta. Poi si ferma. Abbasso la testa, guardo in terra, in attesa dei suoi tempi. La porta si apre. Salgo gli scalini alti, alzo lo sguardo e vedo il posto libero. Mi siedo e noto alcuni passeggeri guardarmi per un istante o poco più. La coppia di anziani che trattengono i loro occhi su di me, senza ragione, senza intenzione. La ragazzina, annoiata accanto alla donna matura; forse la nonna. Entrambe si voltano subito. Scambiano qualche parola e si danno al silenzio. Non ce l'hanno con me.

Ne vedo altri che invece mi ignorano. Un uomo consumato, col cane sdraiato a terra ai suoi piedi, la testa tra le zampe. Il cane mi guarda di sotto in su, sbuffa dal naso, poi chiude gli occhi. Un ragazzo in fondo al bus non li solleva dal telefono, da quel movimento luminoso provocato dagli scatti rapidi del suo pollice. Forse anche loro mi hanno guardato prima di tornare ai loro pensieri.

Forse mi ha guardato anche quella donna. Ora si interessa alla strada; il moto altalenante dei suoi occhi dice che si interessa alle macchine che incrociano rapide il bus.

C'è un bambino accanto a lei. Le gambe corte, i piedi lontani da terra ciondolano al ritmo di una musica interiore. Anche il bambino guarda fuori.

Improvvisa e inaspettata sento la presa di consapevolezza, come mi implodesse il petto. Il respiro non mi viene più naturale. I miei occhi fuggono la figura di quella donna. Avrei fatto meglio a farmi gli affari miei. A ignorare il desiderio di fare capolino nella vita degli altri. Avrei fatto meglio a puntare gli occhi sul telefono, come il ragazzo in fondo al bus. Così avrei potuto conservare la leggerezza d'animo di non avere incontrato Anna. Pur avendola vicino. Invece l'ho riconosciuta. La donna lì davanti a me, col bambino accanto. Non mi resta che sperare che non mi veda, e che l'incontro mi pesi solo a metà. Sulla mia metà. Faccio finta di niente e tengo anch'io lo sguardo fuori, attraverso il vetro.

Ricordo che Erica e Anna erano tornate da poco.

Erica stava appoggiata alla cucina. Alta da essere quasi seduta sul top di laminato. Spalle larghe, braccia conserte, una mano sul collo. Il suo sguardo distaccato, glaciale, quasi inquisitorio mi pareva. Io camminavo lento, avanti e indietro, senza posa. Sentivo di non poter stare fermo e guardavo i miei piedi avvicinarsi. Anna era andata in camera da letto dove dormivamo assieme da più di un anno. Aveva tirato dritta senza neppure voltarsi verso di me. L'avevo sentita piangere pochi istanti dopo aver chiuso la porta. Non ero sicuro di dover andare ma non importava. Ero andato comunque verso la camera da letto. Erica mi si era parata davanti. Mi aveva messo una mano sul braccio e avevo capito nonostante il suo tocco leggero di dover tornare in cucina. Allora si era appoggiata al top. Dopo qualche istante dalle tasche della sua giacca di jeans aveva tirato fuori le sigarette. Da un'altra tasca l'accendino. Ne aveva presa una fra i denti. L'accendino aveva brillato e lei aveva sbuffato una nube di fumo. Le dita allungate senza tensione, dalle unghie colorate di viola, tenevano la sigaretta spinta sulle labbra mentre lei aspirava. L'altra mano stretta sotto l'ascella. Dopo alcune tirate era rimasta con la mano alzata; per tenere lontano il fumo dal viso. Era venuta voglia anche a me.

- Me ne dai una?

- Ma tu fumi? - mi aveva chiesto mentre mi porgeva il pacchetto.

Non avevo risposto.

Lei non aveva ripetuto la domanda.

- È andato tutto bene?

Mi ero sentito stupido non appena avevo formulato la domanda. Nei momenti in cui mi era sembrato che Erica l'avrebbe lasciata cadere, per il silenzio, un'involontaria concentrazione della mia attenzione su quello che avveniva in camera da letto mi aveva permesso di riconoscere i singhiozzi di Anna. Avevo guardato Erica e avevo capito che lei aveva sentiti anche lei.

- È andato tutto bene.

Avevo avvicinato il viso all'accendino che Erica aveva alzato. Poi lo aveva rimesso in tasca.

- Ma tu pensi di rimanere con Anna?

Era stata la domanda a bruciapelo.

- Io non le ho mai detto di non voler stare con lei.

Erica aveva scosso il capo.

- Non mi fraintendere. Al di là di... questo. Che avevo capito che non lo volevi.

Ma non lo volevi perché non volevi stare con lei?

Non avevo potuto fare altro che ripetermi.

- Non ho mai detto ad Anna che non volevo stare lei.

- Lascia stare quello che hai detto a lei. Dillo a me. Pensi di voler rimanere con lei?

- Non vedo perché non dovrei.

Erica aveva stretto le labbra sulla sigaretta. Aveva dato un lungo tiro.

- Allora perché le hai detto che non volevi essere obbligato a stare con lei?

Avevo allontanato lo sguardo. E bestemmiato tra i denti. Nell'agitare le mani giunte la cenere della sigaretta mi era caduta a terra. Ero andato al lavandino, avevo aperto l'acqua sulla sigaretta e l'avevo buttata. Mentre rispondevo raccoglievo la cenere con scopa e paletta.

- Ma si capisce cosa intendevo!

A quel punto sarei stato obbligato a stare con lei.

Erica aveva accennato il gesto di portare l'indice al naso. Allora mi ero reso conto di essermi alterato e di aver alzato la voce. Forse con Anna non volevo più stare. Non volevo più sostenere il suo sguardo accigliato per ogni mio gesto che non le piaceva. Le sue occhiate furtive quando ce l'aveva su con me. Il suo fissarmi in attesa di risposte che non volevo dare. O che lei non voleva accettare.

- Non sono pronto a fare il padre. Vado ancora in giro con le scarpe slacciate.

- Certo. Anna non può farcela da sola. Io lo so bene.

Erica era già madre. Ragazza madre. Nel senso di donna single ad accudire il figlio. Lei aveva una famiglia ad aiutarla, Anna no. Ma nelle sue parole colsi l'inesattezza dell'uso delle parole 'non può' invece di 'non avrebbe potuto'. Lo avevo attribuito a un lapsus. Non avevo avuto modo di soffermarmi sopra. Sul top della cucina il suo telefono aveva vibrato.

Erica lo aveva preso, acceso, letto. Ed era andata in camera. Da Anna. La porta era rimasta socchiusa. Era tornata: ancora si era appoggiata al top e aveva incrociato le braccia; ancora si era messa la mano sul collo, ancora aveva assunto quella posa, e quell'espressione indecifrabile, quella sorta di severa mestizia,

mentre io la guardavo. Ma lei non guardava me e non poteva sentire l'incitazione a parlare che i miei occhi avrebbero dovuto comunicarle. Si era presa alcuni secondi. Poi aveva acceso un'altra sigaretta. Dopo aver buttato fuori la profonda boccata che aveva ispirato aveva parlato attraverso l'aria opacizzata dal fumo.

- Ha detto di andare via.

- Come? - l'avevo guardata aggrottando la fronte - Dobbiamo andarcene? - Altra domanda da imbecille.

Infatti Erica non aveva risposto. Ma era però rimasta appoggiata alla cucina. Era chiaro. Solo io dovevo andare via. Lo sapevo prima di lasciarmi scappare quella domanda stupida. Mi sembrava che mi fosse dovuto qualcosa di più di quella sola ingiunzione, però. Una spiegazione magari. Come se il contesto non fosse già abbastanza delineato. Appena mostrata l'intenzione di muovermi verso la camera da letto Erica mi aveva gettato un'occhiata di gelido compatimento; quasi di disprezzo. Più eloquente del suo gesto di pararsi davanti a me che aveva fatto pochi minuti prima. Allora mi ero fermato. Poi avevo preso la giacca e me ne ero andato. Da allora non avevo più rivisto Anna.

Ora Anna sta seduta davanti a me e guarda fuori dal finestrino del bus con un bambino seduto accanto. Non riesco a non dare un senso al lapsus di Erica, ora. Non riesco a togliere gli occhi di dosso al bambino. Il cuore mi batte. Il viso del piccolo mi ricorda quello di mia madre. Il suo sguardo mi ricorda il mio. Non riesco a cacciare quella sensazione di familiarità. Non riesco a non fare associazioni.

Il piccolo non ci si muove più i piedi. Guarda anche lui il mondo attraverso il vetro, come una realtà esterna alla sua, che ora non lo tocca e non lo riguarda. È un bambino tranquillo, educato. Come quelli delle ragazze madri molto morigerate. Come potrebbe essere Anna. Che stanno fortemente disciplinate sulla retta via perché un attimo di debolezza è cosa che non possono permettersi.

Un'altra donna si alza da un sedile vicino.

- Vieni Achille - tende la mano al piccolo compagno di viaggio di Anna mentre il bus si ferma. Entrambi scendono. Mentre attraversano la porta si alza anche Anna. Il sollievo per la scoperta dell'estraneità del piccolo subito si aggrava di un nuovo peso. Per un solo istante, in cui avrei preferito vederla avvicinarsi e sputarmi in faccia, Anna mi rivolge uno sguardo. Come a saldare un debito insoluto. Subito scende. E la porta si chiude sul passato.

Poi, penso che era anche la mia fermata.



#### ■ Matteo Consiglio

*Nasce sul mare, in Liguria, nel '77. Ci vivacchia a Spezia, dove si trastulla sui manga, sui racconti di Lovecraft e i libri di Stephen Hawking. Lascia l'università e quando le cose si complicano troppo, scappa in Nord Europa. Tornerà dopo due anni, perché leggere Conrad in inglese è ancora complicato. Legge Dostoevskij mentre fa il falegname sugli yacht, finché, disgustato (non da Fedor), lascerà per fare l'elettricista. E alla fine arriva Camus, legge Dawkins, e tutto diventa chiaro.*

*Matteo ha pubblicato qualcosa qua e là. Vive e scrive, ma in ambo i casi, non vuole crescere. Morirà felice. Dopotutto lo è già.*